

POLITICA 2.0

I «timidi» alleati di Draghi a Roma prigionieri di un europeismo ondivago

I timidi alleati di Draghi

di Lina Palmerini

C'è ancora un «partito» di Draghi in Italia? Dopo anni di elogiosi soprattutto per il Qe e i risparmi sugli interessi del debito, quel mondo politico, più radicato nel Pd, ieri taceva mentre Salvini attaccava il Governatore. Primi effetti di un ondivago europeismo? Continua ▶ pagina 10

POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini

▶ Continua da pagina 1

Nell'incrocio di fatti maturati ieri, lo spread a 200 che torna ai livelli di tre anni fa, le incertezze francesi, l'Unione a doppia velocità, colpisce la timidezza degli anti-populisti. Talmente timidi da non ribattere all'attacco di Salvini che ha accusato Draghi di essere «complice di chi massacra gli italiani». Non una parola sui benefici che l'Italia ha avuto dal Qe, non un conto matematico su quanto il Paese ha risparmiato sulla spesa per interessi del debito. Il fatto è che l'ondivago europeismo degli ultimi tempi del Governo Renzi - che in parte sembra aver ereditato Gentiloni - rende più complicato mantenere quelli che per anni sono stati i punti di riferimento del centro-sinistra italiano quando guardava all'Europa. E anche a Francoforte.

E così le parole di Draghi, quella difesa dell'euro e di un'Europa che ha consentito di reggere alla pressione di una crisi epocale, non hanno trovato una traduzione politica a Roma. Soprattutto in quello che per molto tempo è stato il «partito» del Governatore da cui sono nate alcune delle riforme anche dell'Esecutivo Renzi. È stata l'ennesima conferma dell'assenza di un messaggio efficace sull'Ue senza il quale ogni chiamata al voto diventa un suicidio.

Da palazzo Chigi fanno sapere della piena sintonia del Governo Gentiloni con il Governatore ma è il Pd, nella versione di Renzi, a non fornire gli argomenti politici per una rinnovata alleanza con la linea di Draghi. E anche dagli oppositori interni al segretario non arriva un'idea chiara su come muoversi in una Europa che sta cambiando. I sondaggi indicano che c'è ancora una maggioranza di italiani che teme l'avventura fuori dall'euro ma è un mondo

che trova una rappresentanza politica sempre più debole, più incerta, senza quelle parole nette pronunciate ieri da Draghi al Parlamento europeo.

Per il momento a Palazzo Chigi si rispettano le regole, come dimostra l'accelerazione sulle misure finanziarie che ci chiede Bruxelles, ma anche questo passaggio non riesce a diventare una posizione politica. Si resta in mezzo al guado tra la necessità di «obbedire» al vincolo esterno e l'insoddisfazione verso gli euroburocrati dello «0,2». Una doppia subalternità verso l'Ue da un lato e verso gli euroskeptic dall'altro mentre sarebbe necessario spiegare senza finzioni i rischi dai quali non siamo fuori. E che quella quota 200 ci ricorda.

È chiaro che sullo sfondo c'è anche la questione delle elezioni. Perché assumere e riconoscere il pericolo di una nuova stagione di spread per l'Italia - anche se questa volta non nasce da questioni di casa nostra ma da Parigi - vuol dire allontanare il voto. Già nei giorni scorsi l'opzione si era indebolita ma, alla luce di quanto accaduto ieri, esce davvero di scena. In attesa di vedere l'esito dell'appuntamento elettorale francese e poi del voto tedesco. E dopo potrebbe rinascere anche il partito di Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»

di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com

2.300 miliardi

Il valore del Qe a fine 2017
La Bce ha deciso di riportare da aprile l'importo mensile degli interventi a 60 miliardi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.